

CECILIA DAU NOVELLI

LA FAMIGLIA COME SOGGETTO  
DELLA RICOSTRUZIONE SOCIALE (1942-1949)

1. *La guerra*

Quando, nell'ottobre 1941, il governo impose il razionamento del pane, le famiglie italiane si svegliarono dal sogno nel quale si erano ostinatamente cullate. Dopo 23 anni di pace, prosperità e sviluppo si stavano rendendo conto che il fascismo le avrebbe probabilmente portate alla rovina. Certo, l'Italia era già in guerra dal 1940, ma la vita era continuata in maniera quasi normale.

L'estate del '41 era stata calda e intensa, ancora percorsa dai ritmi collettivi del regime. «La famiglia Brambilla» era stata tranquillamente in vacanza con la sua fiammante Millecinto. Aveva attraversato «monti paesi e città» cantando le canzoni del Trio Lescano e di Alberto Rabagliati. Perché oltre che spensierata era anche una «famiglia canterina», che si era cullata nell'illusione di appartenere ad una grande potenza politica e militare<sup>1</sup>.

Certo, non tutti i nuclei familiari avevano l'automobile né potevano godere dell'agiatezza della borghesia. La maggioranza delle famiglie italiane viveva ancora nelle campagne, soffriva la fame e non andava in vacanza. Ma il mito della «famiglia borghese», a dispetto dell'ostilità del regime, era di gran lunga il punto di riferimento più ambito per i gruppi sociali più bassi.

Il razionamento ebbe l'effetto di uno scossone sulle scontate aspettative delle famiglie italiane. Niente più caffè, poca carne, niente dolci ed ora anche poco pane. Solo a questo punto gli italiani si resero veramente conto di

<sup>1</sup> «La famiglia Brambilla» 1941, e «La famiglia canterina» 1941, in G. Borgna, *Storia della canzone italiana*, Milano, Mondadori, 1992, p. 172.

essere in guerra, e quel che è peggio, di correre il rischio di essere dalla parte dei perdenti. L'inverno 1941-42 sarà il primo veramente duro, contrassegnato dai bombardamenti e dal freddo pungente a causa della carenza di combustibile<sup>2</sup>. Le famiglie, come è noto, si arrangiavano cercando di aggirare in ogni modo le ristrettezze del razionamento. Si scambiava di tutto seguendo i canali illegali del «mercato nero»<sup>3</sup>.

Tuttavia fino al luglio del 1943 la vita continuò sui binari di una certa normalità. A parte il ballo, che era stato vietato in pubblico e in privato fin dal 1940 per motivi di ordine pubblico, il cinema e gli spettacoli continuavano ad essere abbastanza frequentati. La stagione operistica alla Scala e all'Opera continuava regolarmente nonostante gli sfollati e i bombardamenti, mentre il cinema, ormai tutto di produzione autarchica, si sforzava di mitigare gli evidenti rovesci militari. Ma la coscienza della prossima fine doveva comunque essere palpabile perché non mancavano i segni per percepirla. Dal gruppo dei primi mutilati di guerra seduti nel palco d'onore all'inaugurazione della Scala il 26 dicembre 1942 ed acclamati come eroi; al film di Roberto Rossellini *Un pilota ritorna*, del '42, su di un aviatore prigioniero degli inglesi in Grecia, che pur adombrando la vittoria finale lasciava un certo margine di inquietudine e di incertezza<sup>4</sup>.

Tuttavia nell'incipiente eclissi dei poteri pubblici e politici la famiglia italiana conservava ancora tutta la sua saldezza. Fino a tutto il 1942 gli italiani e le italiane si sposavano e generavano figli in una misura solo di poco inferiore a quella degli anni precedenti. I matrimoni religiosi erano quasi la totalità mentre, le separazioni conti-

<sup>2</sup> M. Mafai, *Pane nero*, Milano, Mondadori, 1987, pp. 86 ss.

<sup>3</sup> G. Aliberti, *L'economia domestica italiana da Giolitti a De Gasperi 1900-1960*, Roma, 1992, pp. 109 ss.

<sup>4</sup> Diesis, *Cronache musicali*, in «L'Illustrazione Italiana», 3 gennaio 1943, p. 19; e U. De Franciscis, *Avventure di guerra in un film di oggi*, in «L'Illustrazione Italiana», 15 marzo 1942, pp. 271-272. Il film era *Un pilota ritorna*, di R. Rossellini, 1942.

nuarono ad interessare solo una minima parte della popolazione<sup>5</sup>. Certamente, la natalità era lievemente in calo perché, grazie al miglioramento delle condizioni igienico-sanitarie, le aspettative di vita erano sensibilmente cresciute<sup>6</sup>. Per altro, nonostante tutti gli sforzi del regime, il numero medio dei componenti per nucleo familiare era saldamente attestato a poco più di quattro membri nella tanto vituperata – dal fascismo – conformazione da «famigliola borghese».

Comunque, nonostante la composizione non numerosa – che tanto faceva soffrire il duce –, la famiglia era certamente uno dei soggetti più forti nel panorama della società italiana. In parte si trattava di un carattere originario favorito dalla stessa struttura debole della società italiana, in parte era stata rafforzata da un ventennio di interventi legislativi e sociali voluti dal fascismo. La politica familiare fascista era stata coronata dalla emissione del *Codice civile*, finalmente pubblicato nel 1942. Pur senza esagerare il carattere di novità della parte del Codice dedicata all'istituto familiare, rappresentava comunque un grande sforzo di razionalizzazione, senza precedenti nello Stato liberale. Il Codice si occupava della famiglia nel primo libro *Delle persone* introducendo, fra l'altro, un capitolo nuovo sugli aspetti patrimoniali<sup>7</sup>.

La moralità familiare pubblica e privata era ancora solido appannaggio della Chiesa, né taluni comportamenti privati di carattere indubbiamente trasgressivo, ne mettevano in dubbio l'indiscusso primato. Come qualche segreto tentativo di controllo delle nascite e qualche timido

<sup>5</sup> Nel 1942 i matrimoni furono il 6,4 per mille ab., mentre nel 1939, alla vigilia della guerra, erano stati il 7,3 per mille. Le celebrazioni religiose erano ancora il 99,2%, e le separazioni legali il 3,8 per mille. Nel 1939 erano state il 4,5 per mille. ISTAT, *Sommario di statistiche storiche 1926-1985*, Roma, 1986, pp. 30-32.

<sup>6</sup> I nati vivi, che erano nel 1922 il 30,7 per mille ab., erano già scesi al 23,8 per mille nel 1932 ed ora nel 1942 erano il 20,5 per mille. ISTAT, *Sommario di statistiche storiche italiane 1861-1955*, Roma, 1958, p. 44.

<sup>7</sup> *Codice civile*, approvato con R.d. 16 marzo 1942.

accenno all'emancipazione femminile. La morale era quella già codificata nell'enciclica *Casti Connubii* ed infinite volte ribadita nei tanti libri che si rivolgevano al pubblico per prepararlo ai sacrifici della vita coniugale. Come quello del predicatore carmelitano Imerio da Castellanza che non esitava a definire il matrimonio come un giogo. «La parola "coniugale" significa "aggiogata" poiché appunto gli sposi sono insieme sottoposti ad un "vero giogo" per trascinare il carro pesantissimo della famiglia. "È per questo che Dio aveva concesso ai coniugi degli 'zuccherini' per compensare l'amarezza della loro condizione"»<sup>8</sup>.

Per i temerari che intendessero sfidare la sorte c'era sempre l'udienza dal Pontefice. Pio XII, continuando una tradizione avviata da Pio XI all'inizio degli anni Trenta, continuò a ricevere gli sposi anche in tempo di guerra. Nelle sue allocuzioni del 1941, esaltava il vincolo matrimoniale per metterlo alla pari di quello sacerdotale. Con tutt'altra profondità rispetto alla vulgata del Castellanza invitava i coniugi alla procreazione pur nella tragicità della guerra. «Ma nel sacramento del matrimonio non v'è supplenza di ministri, come non v'è sostituzione di persone: vi trionfa l'incomparabile grandezza del maggior dono, che è la libertà del volere, e la responsabilità terribile data all'uomo intelligente di essere il padrone di sé e della vita, sua e altrui, della vita che sale verso l'eternità e di potere arrestarne il corso in altri, con ribellione a Dio»<sup>9</sup>. In quegli anni così pervasi dalla cultura della morte solo la Chiesa, pur con tutti i suoi limiti, riusciva ancora a tenere alto il valore della vita.

Dunque, gli ultimi due inverni di guerra stavano fiaccando le certezze del popolo italiano, invano blandito

<sup>8</sup> I. da Castellanza, O.M.C., *La donna nella vita*, Bergamo, 1942, p. 110.

<sup>9</sup> Pio XII, *Allocuzione ai novelli sposi*, 5 marzo 1941, in *Matrimonio e famiglia nel Magistero della Chiesa*, a cura di P. Barberi e D. Tettamanzi, Palermo, Massimo, 1986, p. 165; e Id., *Allocuzione ai novelli sposi*, 15 gennaio 1941, *ibidem*, pp. 161 ss.

dalle ridicole menzogne del regime alle quali nessuno credeva più. Del resto gli stessi gerarchi sapevano bene che la sfiducia stava dilagando nel paese. Sia la censura che gli informatori segreti erano assai espliciti nei loro rapporti. Aurelio Lepre e Simona Colarizi sono stati molto chiari sul cedimento del cosiddetto «fronte interno». Il censore non sapeva più come arginare le proteste, nelle lettere che andavano ai soldati, giacché ormai si trattava di un fiume in piena che lo stava travolgendo. Il Natale del 1942 era stato triste e freddo. Ma, soprattutto, non si sapeva neanche più se augurarsi la vittoria o la sconfitta, come si legge in una missiva del 1° gennaio del '43. «La guerra tutto ha cambiato e poi manca in più il morale, vedi le cose che invece di migliorare vanno peggiorando, vedi che il denaro non vale nessuna valuta, e la roba è cara, alle stelle, ma il bello è che non ne guadagni, e così si vive sempre con la speranza che le cose possano migliorare da un momento all'altro, ma è un sogno di noi poveri. Speriamo che il destino ci assista fino alla fine, fino alla vittoria, come la chiamano i nostri padroni»<sup>10</sup>. In questo clima le celebrazioni del ventennio erano state un vero fiasco<sup>11</sup>.

La sospensione del Campionato di calcio nel maggio del '43 e l'arresto delle tre sorelle Lescano perché figlie di una ebrea fecero comprendere a tutti che un'epoca si era chiusa<sup>12</sup>.

Nel commentare i festeggiamenti scatenatisi il 25 luglio, un articolista dell'«Illustrazione Italiana», rivista che fino al numero precedente aveva inneggiato al regime, si riferiva al fascismo come ad un simulacro ormai completamente svuotato.

«Ma prima che si levasse il giorno già risuonavano sulle pietre gli scalpelli nell'ansiosa fatica di infrangere i

<sup>10</sup> A. Lepre, *L'occhio del duce. Gli italiani e la censura di guerra 1940-1943*, Milano, Mondadori, 1992, p. 160.

<sup>11</sup> S. Colarizi, *L'opinione degli italiani sotto il regime 1929-43*, Roma-Bari, Laterza, 1991, pp. 383-386.

<sup>12</sup> M. Innocenti, *L'Italia del 1943. Come eravamo nell'anno in cui crollò il fascismo*, Milano, Mursia, 1993, pp. 83-90.

segni di un passato che appariva già disgiunto dal sentimento di tutti. Resistevano le pietre, si trattasse di travertino o di basalto o di porfido sotto le percosse. Ma poi cedevano e crollavano a scroscio nella strada gli emblemi. E di tutto questo crollare di un mondo rimane soprattutto il ricordo di quei colpi sulle lapidi e del grande scalpaccio di un popolo in marcia in questa notte della libertà»<sup>13</sup>.

Certamente, ciò che accadde la notte del 25 luglio nelle piazze delle città italiane era il segno di un distacco maturato in profondità in questi tre anni di guerra.

## 2. *La Resistenza*

L'estate del 1943 era stata funestata dai bombardamenti. Anche Roma, che si era creduta al sicuro, era stata sventrata dalle bombe. Crollato il potere politico, disgregato l'esercito non restavano più molti punti di riferimento. Con il morale distrutto per il cedimento dei miti e degli ideali che avevano animato un ventennio, gli italiani non poterono che affidarsi alle due uniche realtà che restavano in piedi: la Chiesa e la famiglia. La Chiesa fu l'unica istituzione – come ha evidenziato Chabod – in grado di garantire la difesa della civiltà contro la barbarie della guerra<sup>14</sup>. E la famiglia la sola struttura in grado di combattere sul fronte della sopravvivenza quotidiana.

Pur se colpita duramente – gli anni 1943-44 saranno veramente neri per la vita privata – la famiglia italiana aveva un tale patrimonio di ideali e valori capace di resistere anche ad una guerra civile. Il numero dei matrimoni diminuirà sensibilmente, ma ciò che più indicherà la sofferenza familiare, sarà il crollo delle nascite e una contemporanea impennata della mortalità infantile. L'ecce-

<sup>13</sup> I. Scelbi, *25 luglio note di una giornata*, in «L'Illustrazione Italiana», 5 settembre 1943, p. 692.

<sup>14</sup> F. Chabod, *L'Italia contemporanea (1918-1948)*, Torino, Einaudi, 1961, p. 125.

denza dei nati vivi sui morti tornerà in questi due anni sui livelli di fine Ottocento<sup>15</sup>.

Tuttavia, nonostante la guerra dentro e fuori di casa, nonostante un paese diviso anche nel suo tessuto familiare, con gli uomini al fronte e le donne a casa, la famiglia riuscirà a resistere meglio e più di quanto non era avvenuto nella prima guerra mondiale. Anche negli anni neri della guerra civile non furono mai toccate le punte minime del 1917. Non si arrivò mai al saldo negativo della popolazione come era avvenuto nel '17 e '18. I matrimoni non diminuirono così tanto come era accaduto allora, mentre la natalità che pure fu più bassa riuscì ad avere più successo perché la mortalità rimase su livelli molto inferiori alla grande guerra<sup>16</sup>.

Tutto ciò potrà sembrare paradossale considerando il carattere della seconda guerra mondiale combattuta per le strade delle città e vissuta insieme da civili e militari. Ma forse fu proprio questa tipologia inedita a fare della famiglia uno dei soggetti più forti e più significativi nello sfascio economico e politico della seconda guerra. Per il resto, quella dell'autunno 1943, era un'Italia divisa in due: al Sud già si respirava l'aria del dopoguerra ritmata dalle musiche travolgenti degli Alleati; al Nord si viveva oppressi dal terrore divisi tra le montagne e le città.

Il mezzogiorno d'Italia, poté sopravvivere in questi due anni, grazie ad un'economia di sussistenza, basata in gran parte sullo scambio, che ruotava attorno alla struttu-

<sup>15</sup> I matrimoni nel 1943-44 saranno il 4,8 per mille, i nati vivi scenderanno al 18,3 per mille, mentre i morti saliranno al 15,3 per mille. Negli anni Trenta la mortalità infantile era già scesa su livelli più bassi al 13,3 per mille. ISTAT, *Sommario 1926-1985* cit., pp. 30 ss.

<sup>16</sup> I matrimoni nel 1917 erano stati solo il 2,7 per mille, i nati vivi il 19,5 per mille con una mortalità che era addirittura salita al 26,0 per mille. Nel 1917 c'era stata un'eccedenza dei nati vivi negativa del -6,5 per mille, ancora peggiore nel 1918 del -16,9 per mille. L'Italia unita non aveva mai visto nulla di simile. ISTAT, *Sommario 1861-1955* cit., pp. 43-45. Cfr. anche G. Vecchio, *Profilo storico della famiglia italiana (secoli XIX-XX)*, in *Le stagioni della Famiglia*, a cura di G. Campanini, Milano, San Paolo, 1994, p. 129.

ra familiare. Questa, infatti, in specie nelle campagne, era tornata ad essere la protagonista principale, potendo disporre di derrate alimentari certamente maggiori e migliori degli abitanti delle città. Nel settembre del '44 l'Italia liberata soffriva la fame meno di quella occupata. Da una indagine degli Alleati per le regioni al di sotto dell'Umbria risulta che la disponibilità di calorie nelle famiglie rurali era di poco superiore alla metà del necessario ma comunque maggiore delle città<sup>17</sup>. Qui resisteva ancora il simbolo della famiglia Savoia ancora unita nonostante la fuga, che, per lo meno nella vita privata, era più sana di quella del duce.

Per altro, anche il Sud aveva da combattere le sue battaglie, prima fra tutte quella sanitaria. Una forte ripresa della malaria nel basso Lazio, un'epidemia di tifo a Napoli, l'aumento della tubercolosi quasi ovunque fecero del 1944 un anno comunque nero. Senza contare che a Roma in quell'anno la mortalità infantile raggiunse punte assai elevate<sup>18</sup>. Per non parlare dei tanti sfollati che, fuggendo dal Nord ancora in guerra, erano riparati al Sud.

L'esercito alleato, poi, era tutt'altro che adamantino composto in parte da marocchini, indiani e sudafricani. Fu protagonista di molte violenze mentre la «libertà» che portava era fatta in realtà dall'ordine militare<sup>19</sup>. Eppure si ballava, si cantava e si andava al cinema come non si faceva più da anni. Ma soprattutto si poteva guardare al futuro senza l'incertezza che aveva contraddistinto gli ultimi anni del regime. Clark Gable e Gary Cooper, *il boogie-woogie* e il *jazz* diventeranno più di un mito, saranno il segno che si poteva ricominciare a vivere. Gli abitanti

<sup>17</sup> Indagine sull'alimentazione della popolazione, compiuta dall'ISTAT per conto della commissione alleata nel settembre 1944, riportata in S. Somogyi, *L'alimentazione dell'Italia unita*, in *Storia d'Italia. I documenti*, vol. V, t. I, Torino, Einaudi, 1973, pp. 865-866.

<sup>18</sup> G. Cosmacini, *Medicina e sanità in Italia nel ventesimo secolo. Dalla «spagnola» alla 2° guerra mondiale*, Roma-Bari, Laterza, 1989, p. 339.

<sup>19</sup> E. Di Nolfo, *Le paure e le speranze degli italiani (1943-1953)*, Milano, Mondadori, 1986, pp. 82 ss.



della Sicilia prima, della Campania e del Lazio, poi, che avevano accolto con gioia l'arrivo degli Alleati si sentivano usciti da un incubo. Nonostante la perdurante e complessa realtà di Napoli, fatta da «sciuscìa» e «segnorine» e la ripresa della vita a Roma tra nuova mondanità e cronaca nera, era diffusa la coscienza di una frattura che aveva irrimediabilmente chiuso con il passato ed apriva ad un promettente futuro<sup>20</sup>.

Il Nord, ancora più affamato del Sud, era lacerato dalla guerra civile. Qui il protagonismo familiare era meno evidente che al Sud, ma sarà altrettanto, e forse più, significativo.

Il mito della famiglia fascista, dopo anni di prosperità, si era infranto nell'istituzione della Repubblica di Salò. I fascisti se ne andarono lasciando tutto e tutti comprese le loro famiglie. O, nel migliore dei casi, portandosene dietro due come fece lo stesso Mussolini. Le donne della RSI, dopo un ventennio di esaltazione materna, si ritrovarono a non essere più né mogli né madri ma solo soldati. Inquadrate nel Servizio Ausiliario Femminile richiesero di essere in tutto equiparate agli uomini anche partecipando agli scontri a fuoco. In nome del fascismo avevano rinunciato alla casa, agli affetti e alla famiglia ed esigevano, per questo, di essere considerate alla pari. Nei primi mesi del '45 ottennero quasi tutto, il diritto al rastrellamento ed anche quello al voto, nella convinzione che ormai la fine era vicina<sup>21</sup>.

Ma il privato familiare era per lo più assente anche

<sup>20</sup> G. Chianese, *Ceti popolari e comportamenti quotidiani a Napoli*, e L. Piccioni, *Roma e gli alleati. Solo il primo gradino di un lungo dopoguerra*, in *L'altro dopoguerra Roma e il Sud 1943-1945*, a cura di N. Gallerano, Milano, Franco Angeli, 1985, pp. 191-206, e 275-282; e F. Fiorentino, *La Roma di Charles Poletti (giugno 1944-aprile 1945)*, Roma, Bonacci, 1986.

<sup>21</sup> Il diritto di voto era stato inserito nel progetto di Costituzione della RSI mai approvato perché mai discusso. M. Fraddosio, *La donna e la guerra. Aspetti della militanza femminile nel fascismo: dalla mobilitazione civile alle origini del SAF nella Repubblica Sociale Italiana*, in «Storia contemporanea», n. 6, 1989, pp. 1164-1181.

dalla vita dei partigiani. Come ha evidenziato Claudio Pavone, quelli che avevano scelto la montagna si erano lasciati alle spalle sentimenti personali e familiari privilegiando il primato della politica. Gian Carlo Pajetta scriverà poi che mai il privato avrebbe dovuto sovrastare il politico. «Mi sono spesso chiesto, allora, se vi fossero dei casi nei quali il "privato" andasse messo prima del "politico". Me lo sono chiesto altre volte nella vita. La risposta è sempre stata la stessa: Mai»<sup>22</sup>.

Ed anche Teresio Olivelli nella sua famosa preghiera invoca il Signore perché lo aiuti a superare le angustie dei sentimenti privati. «Liberaci dalla tentazione degli affetti» è un accorato appello a non guardare indietro verso la vita familiare<sup>23</sup>.

Il tema della famiglia fu sostanzialmente eluso dai resistenti, che privilegiarono piuttosto dedicarsi alle discussioni politiche, oltre che, ovviamente, alle azioni militari. Certamente c'era la solidarietà familiare che dalle campagne e dalle città li sosteneva incessantemente, ma era vista come qualcosa di collaterale alla lotta partigiana.

Ma, in realtà, il nucleo familiare era certamente protagonista. Se è vero che la «pietà era morta», secondo la famosa canzone, la famiglia rimase l'ultima guarnigione in grado di esprimere solidarietà, assistenza e, in una parola, pietà per una umanità che era soprattutto sofferente<sup>24</sup>. In questo modo la famiglia manifestava se stessa e i suoi valori basati naturalmente sull'aiuto reciproco fra i suoi membri. Al di là di qualsiasi considerazione di carattere politico i gruppi familiari del Nord Italia aiutarono i partigiani perché pativano la condizione degli oppressi, schiacciati da un potere spietato come quello tedesco e repubblicano. Le uccisioni ed i tanti delitti commessi con ferocia anche contro i civili facevano dire ai contadini del Piemonte che i tedeschi «Sono dei vigliacchi, dei

<sup>22</sup> Citato in C. Pavone, *Una guerra civile. Saggio sulla moralità nella Resistenza*, Torino, Bollati Boringhieri, 1994, p. 526.

<sup>23</sup> T. Olivelli, *Preghiera del ribelle*, Pasqua 1944.

<sup>24</sup> «Pietà l'è morta», 1944; e «Bella ciao», 1943-44.

bastardi. Sono belve, non sono gente». Si aiutava, dunque, per quel naturale sentimento di solidarietà per il quale anche i soldati italiani all'estero erano stati soccorsi. Così, all'inizio del 1944, una famiglia delle prealpi piemontesi assisteva partigiani e sbandati, secondo il ricordo della moglie: «Mio marito mi dice: - Quando io ero in Grecia soldato, da ferito, se nessuno mi aiutava ero morto. Hanno aiutato me ed io aiuto gli altri». Né si chiedeva alcuna dichiarazione di fede politica, tutti gli italiani in fuga trovavano qualcuno disposto a nasconderli. Secondo un'altra rievocazione: «Ed i rastrellamenti? Venivano su, chissà chi erano. Più che altro italiani. Noi avevamo costruito un rifugio nel cortile, una stanza scavata sotto terra e la porta *se murava* con le pietre»<sup>25</sup>.

Poi, allorché nell'estate del '44, la Resistenza si rafforzò organizzandosi nelle brigate, anche il supporto delle famiglie fu gestito in maniera più ordinata pur senza venir meno l'aiuto spontaneo. Nella «rossa» Emilia Romagna, si andava dalla solidarietà familiare senza condizioni al coordinamento politico delle famiglie. Secondo la testimonianza della cattolica Rosa Olivi «la nostra casa era il punto di riferimento per ogni sbandato perché vi trovava vitto alloggio, vestiti (anche abiti talari) e, per i feriti, medicazione e medicinali». Mentre nel ricordo della partigiana comunista Laura Polizzi il lavoro delle famiglie era ben organizzato. Nell'estate del '44 «I risultati furono superiori ad ogni aspettativa. Decine e decine di materassi furono guastati, la lana venne filata a mano, e con essa le donne confezionarono maglie, guanti, calze, berretti per i partigiani. Nei guanti e nelle maglie vennero infilati dei biglietti di incoraggiamento e di saluto [...] Furono raccolti molti soldi, medicinali, sigarette e viveri, e furono perfino confezionati dolci». Erano le due facce di una stessa realtà fatta di un supporto familiare che non venne mai meno. Del resto, la sopravvivenza quotidiana dei par-

<sup>25</sup> Testimonianze raccolte da N. Revelli, *L'anello forte. La donna storie di vita contadina*, Torino, Einaudi, pp. 165; 154; 173.

tigiani dipendeva in gran parte dall'aiuto della popolazione<sup>26</sup>.

Allo stesso modo anche in Liguria – come testimonia Paolo Emilio Taviani – dall'estate del 1944 il coinvolgimento delle famiglie fu gestito dai Gruppi di Difesa della Donna controllati dal CLN. Confezione di bracciali e distintivi tricolori, attività di pronto soccorso, assistenza alle famiglie dei resistenti e dei caduti ebbero così un'organizzazione più definita<sup>27</sup>.

Del resto, secondo il ricordo di Arrigo Boldrini, se in un esercito normale il rapporto fra combattente e gruppi che aiutano il soldato è di 1 a 7 – cioè per ogni combattente sono necessarie sette persone addette ai vari servizi – nella guerra partigiana il rapporto è di 1 a 12/15 per cui intorno ad ogni patriota lavoravano dodici o quindici persone, in maggioranza donne. Le donne erano necessarie perché più mimetizzabili all'interno della popolazione civile. E il risultato fu pienamente raggiunto tanto da organizzare un vasto movimento tra la fine del 1943 e la primavera del 1945<sup>28</sup>.

Fra le donne cattoliche alcune entrarono direttamente nella Resistenza partecipando alle azioni dei GDD, altre tennero in vita l'organizzazione della Gioventù Femminile che riuscì a mantenere sempre i contatti tra il Nord e il Sud. Nei bombardamenti di Milano dell'agosto 1943 fu distrutto, fra l'altro, il palazzo dell'Università cattolica dove aveva sede la GF e dove molte delle dirigenti abita-

<sup>26</sup> Testimonianze raccolte da F. Pieroni Bortolotti, *Le donne della Resistenza antifascista e la questione femminile in Emilia Romagna: 1943-1945*, Milano, Vangelista, 1978, p. 111; e p. 132.

<sup>27</sup> *Movimento femminile*, settembre 1944, in C. Brizzolari, *Un archivio della Resistenza in Liguria. L'archivio cospirativo di Paolo Emilio Taviani*, Genova, Di Stefano, 1974, pp. 481-483.

<sup>28</sup> G. Beltrami Gadola e A.M. Bruzzone, *La Resistenza sulle spalle, in Esistere come donna*, Milano, Mazzotta, 1983, pp. 223-236. Cfr. anche E. Galli Della Loggia, *Una guerra «femminile»? Ipotesi sul mutamento dell'ideologia e dell'immaginario occidentali tra il 1939 e il 1945*, in *Donne e uomini nelle guerre mondiali*, a cura di A. Bravo, Roma-Bari, Laterza, 1991, p. 22.

vano. Dunque si trasferirono a Castelnuovo Fogliani, vicino a Fidenza. Nel dicembre 1943 Armida Barelli riuscì ad andare a Roma con una macchina, dove ebbe una udienza dal Papa e si incontrò con la GF romana, ancora numerosa ed organizzata, ma nel marzo dell'anno successivo fu costretta a fermarsi ad Assisi senza poter andare più avanti. Comunque «Squilli di resurrezione» continuò sempre ad uscire, anche se con una cadenza molto saltuaria, lo si riusciva a mandare fino in Puglia, in Sicilia e in Sardegna. Agli incontri per la Pasqua del 1944 riuscirono ad arrivare a Lodi anche le dirigenti romane che si riunirono a quelle di tutto il Nord. In questo modo fu possibile mantenere in vita tutta la rete dei rapporti nazionali prodigandosi nell'assistenza agli sfollati, agli orfani e ai malati. Nell'estate del 1944, con l'avanzare del fronte e dei bombardamenti, le dirigenti della GF furono costrette ad indietreggiare finché in ottobre non tornarono a Milano. Qui vissero intensamente l'ultimo inverno di guerra fra i bombardamenti e l'esercito tedesco. Le giovani cattoliche furono così pronte, nel maggio del 1945, a scendere in piazza nelle manifestazioni di gioia e testimoniare la loro massiccia presenza con delle coccarde tricolori accanto a quelle rosse esibite dai comunisti<sup>29</sup>.

Per le donne, fu quasi una rivoluzione perché conquistarono il diritto a un posto in prima linea. Per loro il primato di una condizione pubblica fu un successo perché riuscirono a scrollarsi di dosso un opprimente privato. Organizzate nei Gruppi di Difesa della Donna e per l'assistenza ai combattenti per la Libertà fecero di tutto: dai più tradizionali compiti di staffetta e crocerossina, a quelli meno ovvi di combattente. Ma anche quelle non coinvolte direttamente nella Resistenza furono indispensabili alla sopravvivenza del popolo italiano. È affatto ovvio che era sempre stato così nella società italica, ma gli eventi straordinari della guerra avevano reso evidente an-

<sup>29</sup> Testimonianza raccolta in *Partigiane della libertà*, Roma, Spada, s.d., p. 27.

che agli occhi degli uomini ciò che prima era stato considerato come un fatto meramente scontato e naturale. Dunque il diritto di voto fu il riconoscimento del contributo dato alla guerra e alla Resistenza<sup>30</sup>.

La famiglia italiana uscì da quasi due anni di guerra civile fortemente provata. Sostanzialmente e numericamente aveva resistito ed era stata insostituibile nello sfascio istituzionale di quegli anni. Aveva commerciato e scambiato di tutto in una economia di colpo tornata al baratto ed aveva fornito supporto logistico e materiale a sfollati, disertori, sbandati, perseguitati e partigiani. Eppure, nell'immaginario collettivo, qualcosa si era incrinato. Apparentemente era solida e forte e, con la Liberazione, sembrò tornare al fulgore degli anni Trenta, ma in realtà qualcosa si era spezzato irrimediabilmente.

Il partigiano che cantando «Bella ciao» salutava la fidanzata per andare a morire in montagna segnava la fine dell'identificazione collettiva nella figura di uomo come padre e soldato. E, ancora di più, la partigiana che aveva lasciato la famiglia per combattere era la fine di un mito millenario, quello della donna solo moglie e madre.

Tuttavia, insieme al frantumarsi delle esperienze personali, emergeva, faticosamente, una nuova soggettività pubblica che portava le famiglie italiane progressivamente ad uscire dal microcosmo privato nel quale erano sempre vissute. La famiglia fascista era stata indubbiamente un soggetto politico ma relegata comunque ad un ruolo privato perché solo lo Stato aveva dignità pubblica. Nello Stato repubblicano, invece, la famiglia avrà il ruolo pubblico di «società intermedia» ed anche quello morale di rinnovare la società italiana.

<sup>30</sup> A. Barelli, *La sorella maggiore racconta*, Milano, O.R., 1981 (I ed. 1948), pp. 319 ss.

### 3. La Liberazione

La primavera del '45 riunificò l'Italia. L'estate risuonerà di gioia, allietata dai canti e dai balli che finalmente potevano esprimersi con fragore e vitalità. Il primo anno fu inebriante e tutti lo vissero con un'intensità pari alle sofferenze patite, pur se la fame e la miseria caratterizzavano ancora la vita degli italiani. Le famiglie, più di tutto, guidarono la corsa alla rinascita. Infatti, si levava ovunque un desiderio di normalità e di quotidiana tranquillità da vivere nell'intimità domestica. L'esplosione della guerra aveva spezzato il filo dell'esistenza familiare ed ora tutti volevano al più presto riannodarlo.

Paradossalmente, uno dei segni più evidenti della ricomposizione familiare fu l'aumento, improvviso e considerevole, delle separazioni legali. Interrotte per cinque anni, dal 1942 al '46, ripresero nel 1947 su livelli quadrupli dell'anteguerra<sup>31</sup>. Era il desiderio di rimettere ordine negli affetti sconvolti dalla guerra. Parallelo alle separazioni, ma certamente più ovvio, ci fu anche un aumento dei matrimoni già a partire dal '46. E, poi, il «boom» delle nascite che tra il 1946 e il 1948 raggiungeva le punte degli inizi del Novecento, ma con tutta un'altra aspettativa di vita, vista l'introduzione della penicillina<sup>32</sup>.

È il segno, al di là di fratture ideologiche più apparenti che reali, di un vissuto comune – come ha evidenziato Pietro Scoppola – fondato soprattutto sulla vita familiare e sulla solidarietà<sup>33</sup>. Tutti erano convinti che il rinnovamento che stava iniziando si sarebbe dovuto fondare sulla difesa dell'unità familiare e sulla sua nuova soggettualità pubblica.

La ricostruzione, dunque, era prima di tutto una nuova costruzione del privato, apparentemente secondo i ca-

<sup>31</sup> Nel 1941 erano 3,8 per mille, mentre nel 1947 saliranno al 16,2 per mille. Si assesteranno poi gradatamente intorno al 10 per mille all'inizio degli anni Cinquanta. *Sommario 1926-1985* cit., p. 30.

<sup>32</sup> *Ivi*, p. 36.

<sup>33</sup> P. Scoppola, *25 aprile. Liberazione*, Torino, Einaudi, 1995, p. 53.

noni tradizionali che erano stati quelli della famiglia d'anteguerra, ma in realtà seguendo un'aspettativa di realizzazione personale che era stata, allora, fortemente compressa. Se il primo dopoguerra era stato connotato da un diffuso desiderio di ritorno ai «valori antichi», questo dopoguerra sarà piuttosto caratterizzato da un'esplosione di vitalità creativa talora sui binari della tradizione ma tal'altra su quelli meno scontati di una rapida modernizzazione. Al grido di «Abbasso la miseria» tutti tentarono di arrangiarsi per migliorare la propria condizione economica e raggiungere l'agognato benessere. Nello stesso 1945 Anna Magnani riuscirà magistralmente ad interpretare le due facce apparentemente contraddittorie degli italiani del dopoguerra. La prima di un'intensa umanità dolente è la Pina che corre verso la morte, la seconda è la scanzonata sora Gioconda che, arricchitasi con il mercato nero, va a vivere con un conte in una fulminea scalata sociale<sup>34</sup>.

È esemplare al riguardo il caso della Guardia di finanza Giuseppe Viola - narrato da Giovanni Aliberti - che, a partire dal 1947, inizierà una lenta ma inarrestabile corsa al benessere. Per prima cosa verrà installato il gas, nel '48 verranno acquistate una stufa elettrica e una nuova ghiacciaia, per poi diventare tra il 1950 e il '52 una famiglia moderna con il telefono, il frigorifero e una cucina a gas con il forno. Quei consumi che, negli anni Trenta, erano stati solo appannaggio dei ceti elevati ora stavano per diventare di massa<sup>35</sup>.

Per altro, i tanti disoccupati, ladri, prostitute, piccoli imbrogliatori e impostori che pullulano sugli schermi del secondo dopoguerra suscitando le simpatie e l'ilarità del pubblico, sono lo specchio di questa Italia che cerca di uscire dalla miseria e dalla guerra con mezzi non sempre ortodossi. Il cinema di Totò e di De Sica ne è certamente uno degli interpreti migliori<sup>36</sup>.

<sup>34</sup> *Roma città aperta* di R. Rossellini 1945; e *Abbasso la miseria* di G. Righelli 1945.

<sup>35</sup> G. Aliberti, *L'economia domestica* cit., pp. 33-35.

<sup>36</sup> *Sciucchià* di V. De Sica 1946; *Ladri di biciclette* di V. De Sica,



Invano la morale cattolica cercherà di ridare un ordine all'universo familiare, troppo cambiato per accettare del tutto le regole ferree della religione. I tanti italiani, che si commuovono fino alle lacrime ed infine applaudono decine di volte guardando Amedeo Nazzari e Yvonne Sanson nel celeberrimo *Catene* del 1950, hanno certamente una vita meno contorta di quella dei protagonisti ma nondimeno parteggiano per loro. Nei film di Raffaello Matarazzo abbondavano figli illegittimi e relazioni adulterine anche se, alla fine, nel tripudio generale vincevano i buoni sentimenti e la famiglia<sup>37</sup>.

Per la Chiesa, invece, il matrimonio era sempre quello degli anni Trenta fatto di sacrifici e rinunce. Si continuavano a pubblicare gli stessi libri come se nulla fosse cambiato. Come il testo del medico Giuseppe Cattani che avrebbe voluto essere scientifico ma che in realtà era un insieme di precetti volti a reprimere più che assecondare le aspirazioni personali. «Ecco la dottrina illusoria della felicità umana pervertitrice del fine altissimo dell'uomo! La direttiva erronea della vita conduce inesorabilmente al male. Per quanto penetrato e diffuso l'errore, la verità adombrata si mostra, e impone il suo impero sulla mente corrotta dal sofisma»<sup>38</sup>.

Ma anche l'illustre mons. Luigi Civardi, allora assistente del Centro cattolico cinematografico e famoso pubblicista, ritenne necessario dedicarsi al tema della famiglia intravedendo nei grandi cambiamenti del dopoguerra un serio pericolo per la stabilità familiare. Il clima effervescente della Liberazione gli appariva nefasto per le giovani coppie eccessivamente portate ad «amoreggiare» piuttosto che impegnarsi nella solidità della costruzione ma-

1948; *Totò al giro d'Italia* di M. Mattoli 1948; *Totò le mokò* di C.L. Bragaglia; cfr. anche G.P. Brunetta, *Cent'anni di cinema italiano*, Roma-Bari, Laterza, 1991, pp. 315-329.

<sup>37</sup> R. Matarazzo, *Catene*, 1950; *I figli di nessuno*, 1951; e *Tormento*, 1952.

<sup>38</sup> G. Cattani, *Igiene del matrimonio*, Milano, 1946 (I ed. 1928), p. 5.

trimoniaie. Proprio il cinema era considerato da mons. Civardi come il maggior responsabile dell'influenza negativa sui giovani. Perché «il cinema parla ai sensi [...] più sensibili: la vista e l'udito; e parla in un contorno affascinante»<sup>39</sup>.

Era chiaro che sarebbe stato difficile tenere sotto controllo una società che si stava progressivamente liberando dalla opprimente coltre perbenista imposta dal fascismo. Le famiglie italiane stavano emergendo come uno dei soggetti principali della ricostruzione e non sarebbe stato agevole contenerle entro binari di comportamento eccessivamente rigidi. Rafforzatesi nel ventennio, avevano resistito alla guerra ed ora, nella Costituzione, venivano elevate al rango ufficiale di soggetti.

«Art. 29 – La Repubblica riconosce i diritti della famiglia come società naturale fondata sul matrimonio. Il matrimonio è ordinato sull'eguaglianza morale e giuridica dei coniugi, con i limiti stabiliti dalla legge a garanzia dell'unità familiare»<sup>40</sup>.

Camillo Corsanego, che era il relatore della proposta, si riallacciava alla tradizione del Partito Popolare, che già nel suo programma aveva inserito al primo punto la difesa dell'integrità familiare. «Integrità della famiglia. Difesa di essa contro tutte le forme di dissoluzione e di corrompimento»<sup>41</sup>. Nessuno, nonostante un'accesa discussione, si oppose seriamente al riconoscimento di un forte protagonismo familiare e tantomeno, a quello dell'uguaglianza tra i coniugi.

D'altra parte la Chiesa e i cattolici, se pure temevano la modernizzazione ed i suoi effetti sulla stabilità familiare, erano anche stati i più convinti assertori della necessità di un pieno riconoscimento del soggetto famiglia. Ora, dopo la tragedia della seconda guerra mondiale, Pio XII

<sup>39</sup> L. Civardi, *Cristianesimo e vita familiare*, Roma, Ave, 1946, p. 138.

<sup>40</sup> *La Costituzione della Repubblica Italiana*, a cura di V. Falzone, F. Palermo, F. Cosentino, Milano, Mondadori, 1976, p. 103.

<sup>41</sup> L. Sturzo, *Il Partito Popolare Italiano (1919-1922)*, Bologna, Zanichelli, 1954, p. 69.

metterà ancora una volta in primo piano l'esigenza di rafforzare l'istituto familiare «per la lotta contro la guerra a servizio della pace». Ma per ottenere questo sarebbe stato appunto necessario riconoscere l'autonomia e l'indipendenza della famiglia.

«La dignità, i diritti e i doveri della famiglia stabilita da Dio come cellula vitale della società sono, di fatto, antichi quanto l'umanità e sono indipendenti dallo Stato; ma, se essi vengono minacciati, lo Stato deve proteggerli e difenderli; diritti e doveri ugualmente sacri per ogni epoca della storia e sotto ogni clima; più sacri ancora nelle ore tragiche delle calamità e delle guerre, di cui la famiglia è sempre la grande vittima, la grande sacrificata»<sup>42</sup>.

Ora finalmente venivano riconosciuti i diritti dell'istituzione familiare. Nella società fascista gli italiani e le famiglie erano stati chiamati ad un protagonismo pubblico funzionale allo Stato. Ma erano soggetti solamente nella misura in cui aderivano al modello richiesto dal fascismo. Tutti si dovevano identificare nell'uomo padre e soldato, nella donna moglie e madre e nella famiglia prospera e numerosa. Per essere «soggetti» si doveva essere «fascisti». Nello Stato repubblicano i gruppi familiari conquisteranno un protagonismo civile valido per se stesso. Non ci sarà più un modello di identificazione unico, né la soggettualità dipenderà dall'adesione ad un mito ideale. E, tantomeno, da una professione politica. La Repubblica riconosceva finalmente i «diritti» della famiglia come comunità originaria ed accettava di tenerne conto. Per altro, era già un soggetto autonomo, lo era stato nella modernizzazione spontanea degli anni Trenta, nella lotta per la sopravvivenza nella guerra civile e lo sarà nella riorganizzazione della società nel dopoguerra.

La ricostruzione, pertanto, poggerà certamente sul ruolo dei partiti, sul governo e sul sostegno internazionale, ma avrà le sue fondamenta più vere e solide nel tessu-

<sup>42</sup> Pio XII, *Allocuzione all'Unione internazionale degli organismi familiari*, 20 settembre 1949, cit., in *Matrimonio e famiglia nel Magistero della Chiesa* cit., p. 180.

PARTE SESTA

LA RIORGANIZZAZIONE DELLA POLITICA  
E DELLO STATO